

*Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the Long 18th Century*, Atti del Convegno (Modena, 21-23 maggio 2015), a c. di Francesca Fedi e Duccio Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia della Letteratura (Biblioteca del XVIII secolo. Società italiana di studi sul secolo XVIII, 31), 2017, 292 pp.

Il volume si propone di indagare il modo in cui i rapporti diplomatici tra Gran Bretagna ed Italia nel XVIII secolo hanno influenzato la circolazione di testi antichi e moderni tra le due realtà geografiche. Focalizzandosi in particolare sulle figure di diversi diplomatici dell'epoca, il volume mostra come questi abbiano utilizzato i loro contatti ufficiali per diffondere idee, testi e reperti antiquari nel loro Paese d'origine o presso le corti in cui prestavano servizio. In alcuni dei casi esaminati, le opere risultano meramente strumentali a coltivare utili rapporti politici o per entrare in contatto con nuovi rappresentanti di realtà locali. In altri, avviene il contrario, e sono le relazioni diplomatiche a divenire un pretesto per porre in essere un vero e proprio traffico di opere d'arte figurativa o letteraria capaci di influenzare in modo imprevedibile i contesti culturali nei quali esse si trovavano a circolare. La ragione principale di queste pratiche risiede nel fatto che, nel Settecento, la diplomazia non si è ancora delineata come una vera e propria professione. Chi ricopre il ruolo di diplomatico non è visto come un professionista della politica, ma piuttosto come un individuo che deve essere in grado di rappresentare in modo onorevole la patria all'estero, intrattenendo rapporti sociali con la nobiltà e i centri di potere locali. Perciò, queste figure vengono per lo più selezionate in base al lignaggio – data la credenza che gli esponenti della nobiltà siano per natura dotati delle qualità sociali e intellettuali utili a ricoprire quel ruolo – o tra i membri dei circoli intellettuali, specialmente se appassionati studiosi o conoscitori della cultura del Paese presso il quale sono chiamati a svolgere il proprio mandato.

Il tema, se non del tutto inedito, si presenta certamente interessante. Il peculiare punto di vista di questa indagine consente di comprendere il motivo per cui certi testi italiani abbiano avuto fortuna in Gran Bretagna a

partire dal secolo XVIII e, al tempo stesso, di cogliere la ragione e l'importanza del mecenatismo di alcuni diplomatici inglesi stanziati nella Penisola. Considerando la presenza e l'azione di alcuni diplomatici inglesi sul nostro territorio, si può inoltre ottenere un quadro più completo e coerente della diffusione che opere di autori come Machiavelli hanno avuto nelle corti italiane dell'epoca. Anche la presenza a Roma del re cattolico in esilio James Stuart e della sua corte, ospitata nell'Urbe per volere del papato, è indispensabile a ricostruire in modo compiuto i rapporti fra Italia e Gran Bretagna, oltre che a dare conto del successo di figure come Farinelli, ad esempio, o dell'affermazione di un certo gusto musicale o di alcune tematiche ricorrenti legate all'esilio del re.

Svolta prevalentemente attraverso l'esame delle iniziative culturali e degli scambi epistolari a firma dei diplomatici inglesi residenti negli stati della Penisola, questa indagine si propone come prima tappa di un progetto di ricerca ben più articolato, che si auspica completi il quadro dei complessi rapporti diplomatici e culturali tra le nazioni europee in età moderna.

Il saggio che apre il volume (Owain Wright, *British Diplomacy in Italy during the Long Eighteenth Century*, pp. 3-18) offre un'ottima introduzione alla situazione politica della Gran Bretagna nel secolo XVIII e allo stato dell'arte della diplomazia dell'epoca. Wright analizza rapidamente i mutamenti di importanza che i due Paesi subiscono in questa fase e contestualmente fornisce un'immagine molto chiara dei motivi dell'interesse inglese nei confronti della penisola italiana: da un lato la Gran Bretagna ha la necessità di monitorare l'attività della corte di James Stuart, re cattolico in esilio a Roma, mentre dall'altro gli Inglesi sono impegnati a mantenere il difficile equilibrio tra le nazioni europee in conflitto; e la Penisola, teatro della continua rivalità tra Spagna ed Austria, è particolarmente importante sotto questo aspetto. L'autore rileva anche l'assenza di uno studio approfondito dei rapporti diplomatici tra le due realtà geografiche, giustificando in tal senso lo scopo dell'intero volume e sottolineandone la novità. Il saggio si articola come una riflessione introduttiva sul posto che gli Stati italiani occupano nella politica estera britannica nel corso del lungo secolo XVIII, e offre nel contempo una breve panoramica sulle caratteristiche della diplomazia e della presenza consolare britannica nell'Italia settecentesca.

Il saggio di Annalisa Nacinovich (*Diplomatici e scienziati nei carteggi rediani*, pp. 19-36) si focalizza su due realtà fondamentali per la cultura italiana dell'epoca: l'Accademia del Cimento e l'Accademia della Crusca, e sulla capacità di queste di attrarre studiosi, intellettuali e diplomatici da tutta Europa. In particolare, Nacinovich si concentra sulla centralità di Filippo Redi nel gruppo dei letterati attivi tra Pisa e Firenze e sui profili degli intellettuali inglesi con cui egli entra in relazione. L'analisi viene svolta specialmente prendendo in considerazione il "sistema delle dediche": esempio

concreto della solidarietà tra eruditi e sintomo, da un lato, della profonda consapevolezza dello sforzo comune nel perseguire la conoscenza; dall'altro, della volontà di difendere l'autonomia delle proprie ricerche.

Il contributo di Bruno Gialluca (*Da Hetruria Regalis (1619) a De Etruria Regali (17231724). Thomas Coke e Filippo Buonarroti editori di Thomas Dempster*, pp. 37-54) si focalizza invece sul caso dell'*Hetruria Regalis* (pubblicato successivamente con il titolo *De Etruria Regali*), un testo commissionato da Cosimo II de' Medici come opera capace di interpretare in modo nuovo la storia del Granducato di Toscana, fondando le pretese monarchiche della famiglia fiorentina nel glorioso passato etrusco della regione. Questo testo rappresenta un caso significativo di partecipazione di intellettuali britannici in vicende politiche e letterarie prettamente italiane. L'autore dell'opera è infatti Thomas Dempster, e la pubblicazione del testo, rimasto inedito per un secolo, avviene grazie al supporto finanziario di Thomas Coke, primo conte di Leicester. Oltre a narrare le vicende che circondano la stesura e la pubblicazione del testo, Gialluca propone una vera e propria analisi critica di alcuni passi, confrontando la versione manoscritta di Dempster con l'edizione, assai rielaborata, poi finanziata da Coke.

Matteo Al Kalak (*Henry Davenant: mediazione e diplomazia tra Italia e Inghilterra*, pp. 55-70) si concentra invece sulla figura del diplomatico inglese Henry Davenant e sul suo confronto a distanza con Lodovico Antonio Muratori. L'analisi degli scambi epistolari tra i due consente ad Al Kalak di ricostruire la promozione delle opere di Joseph Addison in ambito estense e di dimostrare l'utilizzo sistematico di canali diplomatici per favorire la circolazione di opere inglesi in contesto italiano.

Il saggio di Alviera Bussotti (*Gli Inglesi tra Napoli e Roma nel primo Settecento*, pp. 71-84) si concentra sulle relazioni primo-settecentesche tra alcuni collezionisti e artisti inglesi e l'Accademia italiana degli Inculti. L'interevento evidenzia l'intensità delle relazioni anglo-italiane nel periodo della Guerra di Successione spagnola, esemplificate in particolare dalla fondazione di due colonie dell'Accademia a Londra (l'Anglica) e nella Contea del Kent (la Richmondiana). Bussotti si sofferma altresì sulle implicazioni politiche di questi scambi culturali, prendendo in esame in modo particolare la vicenda del cambiamento di governo del Regno di Napoli.

Il contributo di Carlo Caruso (*Italian Books in Eighteenth-Century Britain*, pp. 85-102) riguarda invece la diffusione della lingua italiana in Gran Bretagna. L'analisi della fortuna di questa lingua in terra anglosassone viene effettuata non solo considerando che l'italiano fu, assieme al francese, la prima lingua straniera insegnata a Cambridge, ma in particolare verificando quali e quanti testi in italiano si trovassero nelle biblioteche private dell'epoca. Altro sintomo significativo di questo interesse è l'incapacità di soddisfare il fabbisogno di opere in italiano con la sola importazione dalla

Penisola e, di conseguenze, la crescente richiesta di pubblicazione di opere in lingua italiana direttamente sul suolo britannico. Caruso perciò si interroga su quali fossero i testi preferiti dai lettori inglesi e come tale preferenza abbia influenzato l'ascesa o il declino di certe opere italiane.

Lo studio di Simone Forlesi (*Tra erudizione classica e propaganda whig: Salvini e i diplomatici inglesi a Firenze*, pp. 103-118) si propone di rivalutare la portata ideologica di alcune edizioni di Anton Maria Salvini, osservandole alla luce del nesso fra reti diplomatiche e comunicazione letteraria. L'analisi di alcuni patroni salviniani, vicini ai circoli *whig* radicali e alla massoneria, pone in una nuova luce alcune iniziative editoriali che coinvolsero direttamente Salvini e il grado di adesione dello stesso agli ambienti sopracitati. A tal proposito, Forlesi analizza a titolo di esempio il caso della volgarizzazione salviniana dell'*Efesio* di Senofonte, pubblicato proprio a Londra nel 1723.

Edward Corp (*The Stuarts in Italy: a Cultural Factor*, pp. 119-128) si focalizza a sua volta sull'impatto che la presenza di James Stuart a Roma ebbe sui rapporti tra Gran Bretagna e Stato Pontificio e sulla presenza di viaggiatori inglesi in questa parte della Penisola. Corp analizza in particolare il ruolo che James III ebbe nel sostenere iniziative culturali ed artistiche nella Roma dell'epoca, con particolare attenzione al suo interesse per la musica, la letteratura e la pittura.

Anche il contributo di Silvia Tatti (*Gli Stuart nel sistema culturale romano del primo Settecento*, pp. 129-150) si focalizza sul ruolo della corte Stuart nella produzione letteraria italiana. Il saggio prende in esame il modo in cui la presenza di James III e le sue necessità politiche abbiano influenzato il diffondersi di alcune tematiche strumentali alla sua rivendicazione del trono britannico nelle opere degli autori di cui egli si faceva mecenate. Tatti rintraccia un vero e proprio lessico di celebrazione degli Stuart fondato soprattutto sul ribadire la profondità dei legami con gli altri regnanti cattolici europei e sulla celebrazione della Roma antica e cristiana, della quale gli Stuart intendono proporsi come eredi. Al tempo stesso, questa narrazione è funzionale per la propaganda politica della Chiesa Cattolica, impegnata nel tentativo di riguadagnare una posizione di maggiore importanza nello scacchiere diplomatico europeo, dove oramai essa occupa un ruolo piuttosto marginale, grazie anche all'ascesa di potenze non cattoliche come la stessa Gran Bretagna.

Il saggio di Francesca Fedi (*'Piste' inglesi per la lettura settecentesca di Machiavelli*, pp. 151-168) si occupa di rintracciare il ruolo che le reti diplomatiche svolsero nella nuova diffusione dell'opera di Machiavelli in area italiana. Le iniziative assunte dai diplomatici britannici o filo-britannici si dimostrano fondamentali per promuovere una nuova diffusione dell'auto-re accompagnata da una lettura "inglese" della sua opera che lo celebra come il teorico del governo misto, avversario del dispotismo e cultore della

Roma repubblicana della quale il Regno Unito puntava a proclamarsi erede in Europa.

Il contributo di William Spaggiari (*Note su Francesco Algarotti diplomatico*, pp. 169-186) si concentra sulla figura di Algarotti in Gran Bretagna e sui suoi contatti con Lord John Harvey, vice ciambellano di re Giorgio II. Spaggiari pende in esame anche ciò che Algarotti vedeva nella Gran Brategna, e cioè la sua patria ideale, una grande nazione in cui la libertà era garantita da un re che era allo stesso tempo custode, garante e servitore delle leggi.

Il saggio di Alessandra Di Ricco («*Una Nazione che pensa e che ragiona forse più delle altre*»: *l'Inghilterra e Goldoni*, pp. 187-202) si focalizza invece sulla rappresentazione del mondo britannico offerta dal teatro di Goldoni. Analizzando i personaggi inglesi presenti nella *Vedova Scaltra*, in *Pamela* e nel *Filosofo Inglese*, Di Ricco mostra come la caratterizzazione goldoniana dei cittadini britannici si evolva rivelando l'ammirazione che l'autore italiano nutriva per quelle che erano ritenute le virtù tipiche del gentiluomo inglese: la sobrietà, la misurata sociabilità e l'assenza di fanatismo. Nell'opera di Goldoni, i britannici risultano certamente più apprezzati rispetto ad altri "tipi" europei che vengono invece rappresentati come dominati da un'impulsività considerata antitetica alle regole della buona sociabilità settecentesca.

Beatrice Alfonzetti (*Le committenze del console Smith e il sapere architettonico [Algarotti, Arrighi-Landini, Conti, Poleni]*, pp. 203-220) esamina la figura del console Smith come esempio di sapere "architettonico", quello cioè in cui i molteplici interessi non sono considerati come aree di competenza tra loro distinte e separate, quanto piuttosto come un unico sapere interconnesso in cui antiquariato, collezionismo, architettura, filosofia platonica, teatro e scienza si mescolano e si influenzano a vicenda.

Il saggio di Duccio Tongiorgi (*Lord Bute e l'Italia: patronage letterario e reti diplomatiche dopo la guerra dei Sette anni*, pp. 221-236) prende in considerazione la rete di rapporti politici personali e famigliari che legano la figura di Lord Bute alle sedi diplomatiche di alcuni Stati italiani. Ancora una volta, il ruolo di un diplomatico come Bute e della sua cerchia di contatti diplomatici è fondamentale per la diffusione in Italia di opere inglesi come l'*Elegy* di Thomas Gray e l'*Ossian* di Macpherson.

Il contributo conclusivo di Francesca Savoia (*Fra mediazione culturale e diplomazia: il caso di Giuseppe Baretti*, pp. 237-256), prende in esame il caso dello scrittore piemontese, soffermandosi in particolare sui tre «folli tentativi» da lui effettuati di proporsi come diplomatico nell'arco della sua trentennale carriera di mediatore linguistico e culturale tra Inghilterra ed Italia.

Nel complesso, questa raccolta di saggi si presenta ben strutturata ed omogenea nei suoi diversi approcci e punti di vista. La sequenza dei contri-

buti appare lineare e congruente con il progetto di offrire una prospettiva completa e multiforme su un tema, quello del rapporto tra diplomazia a comunicazione letteraria, certamente meritevole di ulteriore e sempre rinnovato approfondimento.

CECILIA BUCCI

Matteo VEGETTI, *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, Einaudi, 2017 (Piccola Biblioteca Einaudi, n.s., 673), 219 pp.

Nei quattro capitoli in cui si suddivide il libro, Matteo Vegetti dichiaratamente intende «tentare una genealogia della globalizzazione volta a ricostruirne le stratificazioni di senso, i fattori ideologici, gli agenti materiali, le componenti utopiche e distopiche, e soprattutto *le visioni politico-spaziali*» (pp. XII-XIII).

Il complesso problema epocale che Vegetti affronta in queste pagine può essere ricondotto a una generale difficoltà nel governo dello spazio. La logica spaziale della globalizzazione è contraddistinta dalla dimensione aerea, volumetrica, verticale e ortogonale rispetto alla superficie terrestre.

È questo il perno della ricostruzione che Vegetti propone con il riferimento costante al testo di Carl Schmitt *Terra e mare* del 1942. Tra le pagine di questo libro Schmitt interpreta il periodo storico della modernità come una fase in cui dal punto di vista epistemologico si elabora un nuovo modello spaziale. Con l'esplorazione degli oceani e la scoperta, che diverrà in seguito conquista, di nuove terre emerse, tra il XVI e il XVII secolo l'Europa inaugura un nuovo periodo in cui l'elemento terrestre e continentale si associa a quello marittimo e acquatico, che man mano prenderà il sopravvento. Per Schmitt avvenne una *Raumrevolution*, una rivoluzione dello spazio. In questi rari momenti della storia uno dei quattro elementi naturali della concezione greca antica della *physis* – terra, aria, acqua e fuoco – si trasforma in spazio, ovvero in luogo di azione umana, nel quale si possono sperimentare nuove potenzialità mai affrontate prima. Il binomio terra-mare riformulò di conseguenza il *nomos* e l'ordinamento statale tradizionale nel mondo occidentale, che nella fattispecie ha rafforzato la posizione di predominanza europea su di una spazialità che sempre più si dilatava su scala mondiale. Allegoricamente per Schmitt la modernità è il tempo in cui a dominare fu *Leviathan*, il mostro biblico che si innalza dai mari per

estendere il suo potere anche sulle terre. Egli ebbe la meglio sulla sua controparte meramente terrestre, *Behemoth*. Ma c'è un terzo mostro nella tradizione talmudica che spesso passa inosservato, l'uccello Ziz, il dominatore dell'aria. Schmitt crede di intravedere già ai suoi tempi i segnali dell'avvento di una nuova era spaziale all'insegna dell'aria e tra le pagine di *Terra e mare* lascia aperta questa possibilità.

Se si accolgono le argomentazioni di Schmitt e ci si lascia coinvolgere dallo spunto lasciato aperto dal pensatore tedesco, così come fa Vegetti, il quale però esplicitamente segnala che non è sua intenzione offrire un supplemento diretto al lavoro di Schmitt, si può riconoscere nel nostro tempo un processo ancora in atto di riconfigurazione degli strumenti orientativi spaziali. L'elemento aereo infatti, osserva Vegetti, è diventato progressivamente il teatro dei fatti politici, economici e culturali del xx e del xxi secolo, e la sua genealogia intende darne conto.

Il nucleo argomentativo che Vegetti riprende da Schmitt è quello che riguarda la vera essenza rivoluzionaria nel cambiamento di coordinate spaziali, ovvero la necessità epistemica di formulazione di nuovi schemi cognitivi pragmatici per mappare mentalmente il mondo. Questa esigenza costruttiva si nasconde dietro a una sintomatologia di segno opposto, che dà prova del disorientamento causato dall'instabilità e dall'incoerenza di un sistema orientativo non più adatto alla spazialità operativa. La sfida è quella di modificare gli strumenti dell'orientamento, ma ciò significa spostare i confini di senso e ritrovare i punti di riferimento senza averne a disposizione tanti altri. Per Vegetti c'è ragione di pensare che ci si trovi in un momento simile, nel corso di una rivoluzione spaziale, in cui la "globalità" della globalizzazione resta ancora incommensurabile, poiché mancano i mezzi per comprenderla e governarla; è questa la tesi principale del libro. Vegetti osserva che attualmente infatti ci si trova a soddisfare il bisogno di comprensione mediante categorie spaziali oppostive, come l'inclusione e l'esclusione, la domesticità e l'estraneità, le quali, a fronte di eventi di portata globale, appaiono inutili, parziali e scadute. Il paradosso che disorienta è alimentato dalla concomitanza di una spazialità operativa e di una spazialità formale orientativa di tipo diverso: in particolare, è la seconda a rimanere legata a un sistema sorpassato. Infatti nella topologia e nella topografia comuni, sostiene Vegetti, persistono le caratteristiche di una geografia piana, e l'idea di spazio a essa connessa sta alla base della sovranità, delle tecnologie politiche e della territorialità fondanti per lo Stato occidentale, che di conseguenza sta affrontando una grave crisi. Identità e potere vengono messi in discussione per il loro intrinseco legame con una spazialità superata, per cui la riorganizzazione richiesta deve dar vita soprattutto a un nuovo *nomos*, che coincida con la spazialità operativa aerea e ne contempra le caratteristiche.

Il protagonista del libro risulta essere il trinomio di identità-potere-spazio che, come si è detto, deve essere riformulato in accordo con lo spazio globale che attualmente è organizzato sul modello di rete, l'ultima configurazione spaziale della globalizzazione, di cui Vegetti parla nell'ultima parte del testo.

Prima infatti, coerentemente con l'intento di tracciare una storia della globalizzazione, la trattazione si concentra sui diversi aspetti che hanno contribuito a spostare dall'Europa agli Stati Uniti il nucleo di irradiazione delle influenze geopolitiche, economiche e culturali. Questi fattori hanno agito in base a una spazialità diversa da quella che ha contraddistinto la centralità europea nei secoli precedenti, per questo hanno dato vita a una dimensione globale mai riscontrata prima, la quale progressivamente è diventata consapevole e si è trasformata nella globalizzazione con cui siamo alle prese oggi. Il punto di vista in questa analisi è quello occidentale ed europeo.

L'andamento dell'argomentazione è scandito dalla suddivisione in capitoli tematici interna ai quattro capitoli principali. Il corredo di immagini, riferimenti e citazioni di autori contemporanei a ogni momento considerato, fornisce una ricostruzione a tutto tondo delle molteplici sfaccettature assunte dalla nuova fase aerea, caratteristiche che si conservano anche ora. È in questo frangente che si riscontra l'utilità dell'approccio storico dell'autore, il quale risulta cruciale per illuminare gli elementi di continuità e discontinuità nell'evoluzione recente della globalizzazione che spesso appare per questo appiattita sul presente e confusa.

Nel primo capitolo Vegetti affronta l'aspetto geopolitico della fase aerea, a partire dai primi segnali dello slittamento della predominanza geopolitica mondiale dall'Europa agli Stati Uniti. Il primo conflitto mondiale segna l'avvento di una nuova dialettica di incontro e scontro tra vecchio e nuovo continente, che introdurrà sulla scena mondiale la potenza USA. Riacciandosi a Schmitt, Vegetti rimarca che, dalla sovranità intesa in modo elementare come controllo di confini terrestri, si è passati con la modernità e l'avvio dei traffici marittimi a una sovranità che concepisce il governo dello spazio come controllo delle vie di comunicazione, esito che si manterrà anche nella fase aerea. Il Regno Unito nella modernità ha rappresentato l'apice di questo nuovo potere coloniale e imperialista che, affiancato al modello politico del liberalismo, ha assecondato la riconfigurazione sintetica del contrasto complementare tra terra e acqua. Nel momento critico di questo assetto geopolitico, che, dopo una collettiva corsa agli armamenti, esplose nel primo conflitto mondiale, gli USA si inserirono come garanti di una libertà diversa, come portatori di un *nomos* globale positivo e pacifico, che si estendeva in una dimensione nuova. L'aria, quale elemento già preferito dalla nuova tecnica, il luogo dell'elettricità, delle telecomunicazioni,



della pioneristica aviazione, sembrava essere lo spazio adatto per diventare il simbolo e il luogo della cooperazione pacifica internazionale. Infrangendo e superando il binomio terra-acqua, e puntando su di una nuova spazialità mai esplorata prima, la nuova declinazione del potere statunitense assunse su di sé l'ambizione di essere globale. Per Vegetti è qui che si innesca il cambio rivoluzionario rispetto alla modernità di cui ha parlato Schmitt. L'aria diventa spazio operativo, ma, la designazione di una politica planetaria neutrale in questa dimensione nuova, si rivelerà da subito già una precisa e deliberata presa di potere che inevitabilmente non implica solo pace, ma anche conflitti. All'entusiasmo per una nuova era democratica e pacifica globale si affianca da subito la percezione più inquietante di un mondo rimpicciolito e unito anche nel rischio di minacce globali.

Nel secondo capitolo Vegetti affronta la percezione di "globo" dal punto di vista geografico, attraverso un percorso di consapevolezza che, per quanto riguarda gli USA, è sfociato in un vero e proprio programma politico, economico e culturale all'insegna dell'*american way of life*. Poiché il paradigma spaziale e cognitivo passa anche attraverso costrutti geografici e cartografici artificiali, per Vegetti la celebre visualizzazione cartografica di Mercatore, con le due metà opposte del pianeta affiancate e appiattite in confronto sinottico, rappresenta in modo tipico la globalità moderna nella sua configurazione persistente negli schemi spaziali di cui ci serviamo ancora oggi. L'avvicinamento è inteso infatti secondo una relatività che conserva un distacco garantito dalla distanza di superficie, che pur con la percorrenza della navigazione non riusciva materialmente a eliminare la localizzazione di luoghi che, a condizioni estreme, si trovano in emisferi opposti o agli antipodi.

Le raffigurazioni cartografiche inerenti alla rivoluzione marittima schmittiana, nonostante rappresentino terre emerse circondate da enormi masse d'acqua, e soprattutto, sebbene presentino terre di gran lunga più estese rispetto all'Europa, sono concepite secondo un modello eurocentrico e, per quanto concerne i collegamenti e le distanze, di geometria piana. Grazie alla navigazione le nuove aree terrestri infatti sono viepiù scoperte, confinate, mappate e controllate, oltre che connesse e avvicinate all'Europa, ma il binomio terra-acqua asseconda in modo reciproco una visione bidimensionale, che si muove solo a contatto della superficie acquatica o terrestre in modo orizzontale. L'aria si presenta come elemento sgombro e liscio, disponibile, privo di distinzioni fisiche e geopolitiche, come inizialmente lo era l'acqua, ma si proietta in una dimensione verticale che ha una potenzialità cosmopolitica che per l'appunto unisce anche nel pericolo e non solo nella pace. La Seconda Guerra Mondiale nel giro di poco tempo realizzerà i timori di molti pensatori che intravedevano questo risvolto già da tempo. L'attacco a Pearl Harbor può essere riletto secondo Vegetti co-

me il tragico momento rivelatore di questa ambiguità che, quasi ingenuamente, agli Stati Uniti sembrò sfuggire. Se Schmitt per la modernità parla di un'inversione del rapporto di predominanza dei due elementi terra-acqua, nella nuova fase aerea per Vegetti si configura una triade, in cui l'aria, da terzo, sintetizza nel senso hegeliano gli altri due elementi, ovvero li ricomprende ma non nella loro interezza, poiché terra e acqua sono superati e inglobati dall'aria secondo nuovi rapporti interni e caratterizzazioni. Così, la contrazione delle distanze con lo spazio aereo, operativo anche dal punto di vista bellico, è tale da eliminare del tutto il residuo rassicurante di isolamento riposto ancora nella convinzione della lontananza geografica piana: la fase aerea riconfigura la percezione di prossimità e centralità secondo la tridimensionalità globale. La diversa consapevolezza spaziale è cruciale e ha continuato a favorire la predominanza geopolitica degli USA, che, forti dell'esito ancora un volta vincente del loro intervento nella guerra, da quel momento hanno portato avanti una vera e propria campagna a favore dell'era dell'aria di cui si facevano ambasciatori. A questo punto Vegetti riconosce l'avvento di una nuova geografia globale olistica e dinamica, che distrugge le strutture statiche e definitorie dei confini politici e delle barriere topografiche: le distanze ormai si misurano paradossalmente in tempo e diventano sempre più impercettibili e invisibili. Il *global thinking* diventa la missione da compiere, secondo una concezione di avvicinamento sociale ed economico oltre che politico. L'aereo è il simbolo e il mezzo dello sviluppo economico e politico internazionale di questo periodo. L'egemonia occidentale statunitense, nata per garantire la pace e la libertà nel mondo, si rende ora paradossalmente un imperialismo che tenta di uniformare il mondo al proprio *standard* e stile di vita, tramite il controllo indiretto dei mercati.

Nel terzo capitolo, concentrato sugli anni della Guerra Fredda, Vegetti prosegue affrontando le due dimensioni spaziali in cui si declina questo programma di globalizzazione *made in USA*. Ha inizio l'era dello spazio dei satelliti per le telecomunicazioni in tempo reale, della mediasfera e dello spazio extraterrestre delle missioni spaziali in competizione con il blocco sovietico. Se il problema latente della rivoluzione spaziale contemporanea è quello di individuare un *nomos* che possa rendere giuridico, quindi governabile e ordinato, uno spazio che da sempre è concepito come libero, proprio perché in esso si ritiene sia assente qualsiasi determinazione categoriale nomotetica basata su limiti e confini tipici invece di terra e acqua, come si può governare uno spazio che è del tutto esterno al pianeta Terra?

A questo punto della rivoluzione Vegetti fa notare che ci si scontra con il limite del sistema che serve a tracciare i limiti stessi per orientarsi nello spazio. Lo spazio extraterrestre viene concepito generalmente come spazio di tutti e quindi anche come spazio di nessuno, anzi terra di nessuno. In-

sorabilmente esso deve ricomprendersi all'interno della sola modalità accessibile all'uomo, quella legata al riferimento primario, quello terrestre, al quale l'uomo rimane connesso in ultima istanza solo dal punto di vista cognitivo: non a caso, lo stesso aspetto resistente che crea al momento problemi di senso. Con l'uscita nello spazio extraterrestre si è raggiunta la soglia critica, l'estremo momento di sradicamento dell'uomo dalla Terra (pianeta ed elemento). L'immagine dell'alba del globo immortalato dallo spazio è l'esatta raffigurazione della fase finale di un'alienazione che ha guidato l'uomo nei secoli in direzione centrifuga dalla sua "casa". L'*Heimatlosigkeit* heideggeriana diventa un altro sintomo tipico del disorientamento provocato dalla rivoluzionaria età aerea, implementata in modo smisurato dalla tecnica annichilente nei confronti dell'essenza metafisica e spirituale umana. Questo cambio di prospettiva, che nella sua accezione concretamente riscontrabile ne eleva l'impatto all'ennesima potenza, può essere inteso come la realizzazione ultima di questo percorso di uscita da sé per il riconoscimento auto-consapevole. A quel punto non può che iniziare il processo di ritorno, che dopo un periodo di sconfinamento continuo, cerca con un movimento centripeto di rimettere al centro la Terra, percepita ora come regione eccezionale del cosmo verso cui nostalgicamente e responsabilmente bisogna rimpatriare. La visione olistica di uscita, rimarca Vegetti, si converte in ecologismo e umanitarismo, che cercano di fondare una nuova forma di patriottismo planetario per rispondere a un'eco-politica catastrofica che ha rinnegato la madre Gaia.

Dal lato più materiale, questa fase ha dato inizio a un'"invasione elettronica" delle vite, più direttamente legata all'aspetto della connessione favorita dalle telecomunicazioni e dai *mass media*, elemento che a suo modo ha contribuito a disgregare lo spazio sovietico, a creare mercati globali e reti transnazionali sempre più complesse e articolate, decisive nella realizzazione di un'era globale dell'opinione pubblica.

E così nel quarto capitolo la dimensione spaziale globale analizzata diventa quella attuale, quella cibernetica. Questa spazialità, racconta Vegetti, si impronta sul modello del calcolo e del *feedback* dei sistemi computerizzati, i quali offrono alla meccanica una nuova funzionalità per elaborare le informazioni. Ogni fenomeno è assimilabile a un atto comunicativo. Con internet cadono definitivamente tutti i confini materiali spaziali e temporali, etici e spirituali, rimasti. Le nuove inquietudini sfociano nel timore di un controllo pervasivo elettronico dei comportamenti individuali secondo algoritmi e tecnologie di calcolo che il potere sfrutta a suo favore. La quarta dimensione virtuale, sfuggente ma produttiva, offre in effetti uno spazio nuovo, simulatore e suppletivo, in cui anche il potere politico e non solo quello economico trova una nuova localizzazione. La rete è il paradigma dell'assetto spaziale attuale; il principio territoriale non è più un principio

cardine del capitalismo e dell'autorità statale. L'assimilazione in politica della logica d'impresa e del principio di concorrenza economica, che a loro volta hanno ristrutturato il capitalismo sulla base della *network society*, animata principalmente da flussi di informazione, ha trasformato e di fatto eliminato l'incidenza dello spazio estensivo nelle dinamiche di governo economico e politico, così da rendere la spazialità paradossalmente intensiva. I flussi connettivi infatti funzionano in senso inverso rispetto allo spazio materiale. Quest'ultimo non è più condizione di possibilità dell'economia, ma ne risulta suo ennesimo prodotto; è internet ciò che rende possibile la connessione globale.

Lo Stato non è più in grado di governare e garantire credibilmente e fattualmente la sicurezza di fronte a fenomeni di portata globale. Nemmeno una forma qualsiasi di sovranità internazionale può essere concepita all'altezza di questo compito. Attualmente, afferma Vegetti, si assiste a proposte politiche che rilanciano misure isolazioniste e protezioniste, che si appellano a retoriche territoriali e localistiche per cercare di ristabilire e rafforzare disperatamente chiusure, confini e barriere. Il tentativo in definitiva è quello di revocare la globalizzazione e di invertire la preminenza dell'economico sul politico, per cui il legame tra sovranità e territorio cede; la politica e lo Stato risultano anch'essi elementi particolari all'interno di una rete economica globale. L'espansione economica dal canto suo ora prevede solo modifiche nelle modalità di configurazione delle connessioni, non un ampliamento estensivo vero e proprio. Con una forte delocalizzazione sono stati portati mercati in aree marginali, si è imposto il modello manageriale, ma il capitale è finanziario ed è digitalizzato.

Da ultimo Vegetti dà anche conto di come ogni aspetto della vita individuale sia ormai intrinsecamente intersoggettivo, perché si colloca in queste reti pervasive ed evanescenti, che tra l'altro hanno superato l'esclusivo riferimento allo stile di vita americano. L'assottigliamento del senso di appartenenza e di identificazione è il risvolto della velocità e della fluidità dei mezzi di comunicazione, che ormai operano esclusivamente in tempo reale. L'ubiquità però, sottolinea Vegetti, fatica a rispettare le differenze inconciliabili che persistono e che recepiscono in modo diverso le stesse informazioni in punti diversi del globo. Le sconnessioni dalla rete e la diversità dei nodi che la compongono alimentano cortocircuiti continui tra globale e locale, che danno esiti incontrollabili dal punto di vista delle categorie spaziali di governo tradizionali. Vegetti peraltro ritiene in modo convincente che il terrorismo sia da classificare entro questi termini.

Tra gli aspetti considerati da Vegetti nel capitolo finale, che ricomponne la criticità attuale, c'è anche l'estromissione della guerra come elemento della dialettica di determinazione statale. La sovranità politica si trova a questo punto sguarnita della dimensione della guerra come strumento per af-

fermare la propria supremazia geopolitica. La minaccia di conflitto assume dimensioni globali, ma si fonda su di uno spazio aereo computerizzato, che cancella insieme a ogni confine e ogni distanza anche la reciprocità che solo la spazialità fisica incorporata negli schemi mentali può garantire.

Con le tre appendici finali Vegetti si sofferma brevemente su tre risvolti più particolari di questa rivoluzione spaziale, che eccedevano dalla trattazione principale. Il primo riguarda il caso dell'Unione Europea, preso come esempio di un progetto di configurazione internazionale continentale che presuppone una spazialità estranea alle categorie di riferimento con le quali si tenta di formulare quella sovranità. Il secondo *excursus* tratta della spazialità aerea come nuova frontiera della guerra, e soprattutto della retorica della guerra statunitense, che, dopo l'11 settembre, ha istituito un parallelismo tra Pearl Harbor e Twin Towers, per legittimare una politica di risposta all'aggressione aerea. Il terzo approfondimento considera la nuova modalità della guerra aerea, tecnologica e disumanizzata, che con i droni ha cambiato la concezione della reciprocità dei ruoli di nemico e ha contribuito a modificare i termini del diritto interstatale.

In conclusione, secondo Vegetti, ciò che si riscontra è che la vera crisi attuale riguarda il parametro concettuale di "ordine" e "disordine". Poiché per certi versi il disordine si può intendere come un ordine ancora non compreso e riconosciuto, la sovranità nazionale e internazionale è inadeguata per questo riconoscimento. La genealogia della globalizzazione di Vegetti vorrebbe essere utile per evidenziare che la problematicità risiede nella limitatezza dei mezzi che abbiamo a disposizione per limitare. Dato che grazie a essi si trova il senso del mondo e si padroneggiano gli strumenti per percepirlo e rappresentarlo, si tratta di una questione pragmatica di orientamento urgente, che va coscienziosamente risolta. Le perdite di controllo e i disorientamenti fanno parte di questo momento, sono esiti collaterali e testimonianze di una rivoluzione spaziale in via di assestamento. Lo stesso vale per i tentativi di controrivoluzione, ma, ammonisce Vegetti, questi ultimi non vanno scambiati per soluzioni efficaci e valide. Uno dei messaggi che emergono da questo testo è: la globalizzazione non è un processo revocabile. A patto di accogliere la nuova spazialità globale e di lasciare cadere le zavorre dei riferimenti bidimensionali che ci hanno orientati fino a ora, potremo, per Vegetti, sintonizzare i nostri schemi con il mondo a cui l'ultimo secolo di storia ha dato vita.

La sensazione che rimane alla fine di una lettura agevole e stimolante è quella di essere riusciti effettivamente a orientarsi un po' meglio nel nostro tempo pieno di contraddizioni.

BEATRICE BECCARI

Marco BARCARO, *Il mondo come paradosso. Patočka e lo sviluppo della Lebenswelt*, Mimesis, Milano-Udine 2016 (Theoretica, 9), 352 pp.

La figura e il pensiero di Jan Patočka, il filosofo ceco scomparso nel 1977, incominciano solo ora a essere veramente conosciuti anche in Italia grazie alla traduzione dei suoi scritti maggiori e ad alcuni studi importanti, tra i quali si segnala il presente volume di Marco Barcaro.

Due sono le ragioni che inducono a una più precisa conoscenza di Jan Patočka; la prima, e più importante, di natura squisitamente filosofica: essa consiste nel contributo fondamentale dato dal filosofo all'approfondimento e alla riformulazione delle grandi tematiche fenomenologiche, perseguiti da allievo diretto di Husserl e di Heidegger. A questo proposito, va ricordato che fu proprio a Praga che Husserl, alla metà degli anni '30, fu invitato a tenere le famose conferenze sulla crisi delle scienze europee da cui sarebbe nata la sua ultima grande opera, e questo su iniziativa di Patočka e del suo circolo filosofico. Ora è proprio alla prospettiva aperta da quest'opera su tutto il pensiero di Husserl, in particolare con il tema della *Lebenswelt*, del mondo della vita, che si collega direttamente la riflessione del filosofo ceco, al punto da diventare il cuore stesso del suo pensiero come mostra in maniera convincente l'ampio e documentato studio di Marco Barcaro, corredato da una ricca bibliografia primaria e secondaria.

L'altra ragione, non disgiunta dalla prima, è più di natura storico-politica, altrettanto decisiva per chi ha fatto del tema dell'Europa e del suo destino, l'orizzonte stesso della sua riflessione – anche questo sulla scia del grande maestro. Questa ragione è legata in particolare all'opposizione di Patočka, assieme al movimento di Charta 77, nei confronti del regime filosovietico instaurato dopo la famosa primavera di Praga, stroncata dai carrarmati sovietici. La stessa morte del filosofo è direttamente legata a tali eventi, a causa degli estenuanti interrogatori cui egli è stato sottoposto dalla polizia politica nonostante i suoi gravi problemi cardiaci. In un articolo commemorativo, scritto l'indomani della sua morte, il grande linguista Roman Jakobson affermava che tre sono i filosofi cechi ad «aver avuto una fama mondiale, una autorità e una potenza morale eccezionali: Jan Amos Komensky (1592-1670), Tomas Garrigue Masaryk (1850-1937), Jan Patočka (1907-1977)», e concludeva con le parole di Paul Ricoeur secondo cui Patočka è stato messo a morte dal potere per non aver avuto paura. Ebbene è lo stesso Ricoeur a fissare, da par suo, il posto che spetta al filosofo ceco nell'ambito degli sviluppi della fenomenologia nel secondo dopoguerra, accostando l'ultima opera di Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, apparsa postuma, a quella pure postuma di Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, e ciò in virtù del fatto che entrambe costituiscono «nella linea di discendenza da Husserl e da Heidegger [...] l'annuncio di un

seguito fedele e insieme divergente offerto alle due versioni canoniche della fenomenologia» (vd. in proposito i testi di Ricoeur e di Jakobson inseriti nella nuova ed. dei *Saggi eretici*, a c. di M. Carbone, Einaudi, Torino 2008).

Al centro dello studio ricco e documentato di Marco Barcaro è essenzialmente il Patočka filosofo nel senso appunto indicato da Ricoeur, quale prosecutore e critico della fenomenologia di Husserl, meglio ancora di “certa” fenomenologia, dal momento che – come si accennava – è il grande tema del “mondo della vita” a costituire la molla stessa del pensiero del filosofo ceco. Il quale, proprio sulla scia della *Crisi delle scienze europee*, scrive: «L’uomo moderno non ha del mondo una concezione unificata. Vive in un mondo doppio (*Doppelwelt*): nel suo ambiente che gli è naturalmente dato e, nello stesso tempo, nel mondo che dall’età moderna creano per lui le scienze fondate su questo principio che le leggi della natura sono di essenza matematica. La non-unità che ha penetrato tutta la nostra vita è la sorgente propria della crisi spirituale che stiamo ora attraversando» (p. 19). Com’è noto, è rispetto a tale scissione che la meditazione husserliana del “mondo della vita” intende reagire – scissione tra il mondo “vero” e il mondo “apparente”, direbbe Nietzsche, dove il mondo vero è quello che ci è dato dalla scienza e apparente è proprio quello della vita. Donde la perdita del *telos* che Husserl pone all’origine della crisi delle scienze, crisi non di acquisizioni ma di senso, di senso per la vita appunto.

Ora in che consiste propriamente quel “paradosso del mondo” sotto la cui insegna Barcaro colloca la riflessione di Patočka? In realtà esso non è senza rapporto con quanto si diceva circa l’immagine del mondo affermata con la scienza moderna, ossia il fatto che se, da un lato, il mondo ‘vero’ è quello che ci è dato dal sapere fisico-matematico, del quale soltanto si dà certezza, ne deriva che la fonte di tale certezza si trova unicamente nell’io, ossia nel soggetto e nelle sue operazioni. Da questo punto di vista la posizione di Cartesio appare assolutamente esemplare. Per Cartesio infatti l’unica realtà di cui abbiamo certezza assoluta è quella dell’Ego-cogito, mentre del mondo abbiamo solo una certezza secondaria e derivata, sempre esposta al dubbio. Ebbene tale centralità dell’io, pur soggetta a varie modificazioni, non è mai messa realmente in discussione nel corso di tutta la filosofia moderna, fino a Kant e a tutto l’Idealismo classico tedesco. Per Patočka invece il mondo è la realtà da cui si deve partire, in quanto costituisce la base di ogni nostra esperienza, anche quando non sia esperito tematicamente. Questa per il filosofo ceco è la grande idea della fenomenologia – il famoso andare “alle cose stesse” di Husserl – tale da renderla profondamente diversa da ogni empirismo fenomenistico. Di qui la scelta di Barcaro di porre ad epigrafe del volume due frasi di Patočka solo apparentemente ovvie: «L’uomo non è mai senza il mondo»; «Il mondo ci è dato in totalità” (p. 11). Il mondo, dunque, non come semplice “idea della ra-

gione”, come idea della totalità dei fenomeni, alla maniera di Kant, bensì husserlianamente come “mondo della vita”, il mondo in cui ci è dato concretamente di vivere e fare esperienza. Per la fenomenologia allora il problema non è quello dell’*essere* del mondo ma quello del suo *darsi*, ossia – come dice la terza frase di Patočka posta ad esergo – il problema del «prodigioso fatto *originario del manifestarsi del mondo*» (*ibid.*). Ora la cosa sembrerebbe persino ovvia se non fosse che, come giustamente osserva Patočka, «la teoria della componente spazio-temporale dell’esperienza, ha contribuito a far trascurare il fatto che l’esperienza è sempre esperienza del mondo, e non semplice esperienza singola” (p. 44). Contro ogni forma di fenomenismo, empiristico o kantiano, la verità della fenomenologia consiste per Patočka nell’affermare il primato del mondo e dell’esperienza che l’uomo ne compie, esperienza che è sempre di una totalità nel senso che è questa a rendere possibile l’esperienza singola, non viceversa. Sennonché di tale mondo fa parte necessariamente anche l’io che ne fa esperienza, ragion per cui – per il filosofo ceco – esso non può rivendicare per sé una qualche forma di extraterritorialità. Ne deriva che non è l’io a *costituire* il mondo, come voleva lo Husserl delle *Idee* e, più in generale, precedente alla *Crisi*, per il fatto che anche l’io è reso possibile dal mondo, come condizione stessa del suo manifestarsi. Osserva in proposito Barcaro: «Patočka dice che il mondo dev’essere indipendente dall’io, ma questa affermazione solleva nuove domande: come si concilia l’indipendenza del mondo con l’apparizione a un soggetto? Che tipo di “dipendenza” è quella del mondo relativa al soggetto? Come spiegarla? Il mondo non deriva dal soggetto a cui appare, eppure l’apparizione in quanto tale non è indipendente dall’io. Questo significa che l’apparizione non va pensata come esterna all’essere del mondo, ma interna, e l’io va pensato come non egologico, ossia: non tutto ciò che esiste deve dipendere dall’io. Questa impostazione è possibile se si pensa l’essere dopo l’apparire, e l’apparire come qualcosa di non contrapposto all’essere» (p. 63).

In queste parole di Barcaro ci pare ben sintetizzato il significato di quella fenomenologia “asoggettiva” perseguita e sviluppata da Patočka contro un certo modo di intenderla da parte di Husserl, resa possibile tuttavia proprio dalla meditazione condotta nella *Crisi* sul mondo della vita come fonte e terreno dell’analisi fenomenologica. In questo senso si potrebbe piuttosto definire come “asoggettivista” (p. 295, n. 47), in quanto si pone a giusta distanza dal soggettivismo in cui rischia di rinchiudersi l’egologia husserliana. Come sottolinea infatti Barcaro ricorrendo a un’affermazione di Patočka, «la fenomenologia asoggettiva non è una fenomenologia senza soggetto, ma “descrive una dimensione soggettiva, non egologica nell’intuizione del mondo, la ‘soggettività esteriore’ dentro il fenomenico”» (p. 295). Commenta quindi: «La via proposta da Patočka è pensare l’uomo come es-



sere “del” mondo e la sua vita come inserimento nel processo dell’apparire, nell’armonia di un organismo cosmico che si oppone al dato e al già costituito» (*ibid.*).

Tutto questo ha delle conseguenze dirette nella riformulazione delle principali categorie della fenomenologia, quali quelle di *epochè* e di *intenzionalità*, al di fuori dell’orizzonte coscientialistico entro cui restano confinate in Husserl. Per Patočka infatti sono il *movimento* e l’*attività* le modalità più proprie in cui pensare il rapporto, la “correlazione” tra l’io e il mondo. Ciò conferisce alla sua concezione della fenomenologia una curvatura “pratica”, “dinamica”, tesa a superare il limite teoreticistico-statico dell’impianto husserliano, cosa che ha ben visto ai giorni nostri un interprete come Renaud Barbaras che, non a caso, ha tratto dalla lezione di Patočka l’impulso principale alla sua prospettiva. A conclusione valgano le parole con cui Barcaro termina il suo studio, ampio e complesso, del tutto all’altezza della complessità del tema: «La fenomenologia asogettiva sonda nuove vie e nuove possibilità nella comprensione uomo-mondo. In Patočka questo significa due cose: da un lato riconoscere l’ancoraggio corporeo dell’io e il suo aspetto dinamico e sociale, dall’altro la specificità dell’apparire del mondo in quanto mondo» (p. 301).

GIULIANO SANSONETTI